RECENSIONI

Figli di latte.

Anna Ciaschi

Questo è un libro che non ho scelto io di leggere ma è lui che ha scelto me.
Girovagando per gli scaffali della libreria, dove mi reco spesso, mi ha colpito in primis la copertina, che raffigura il volto di una donna, ma soprattutto lo sguardo. Lo prendo e vado alla cassa dove mi informano che l'autrice sarebbe stata presente la settimana successiva per la presentazione del libro.
Mi siedo in prima fila e vengo subito rapita dalla storia che racconta di un fenomeno antico.
Si tratta del "baliatico", ovvero dell'allattamento di bambini non propri, spesso dietro remunerazione.
All'origine l'esercizio del baliatico ha interessato soprattutto l'allattamento dei bambini definiti "esposti", termine che stava ad indicare i neonati abbandonati nella cosiddetta "ruota" che si trovava presso le Chiese o Istituti caritatevoli che li accoglievano e che avevano il compito di nutrirli. L'allattamento veniva quindi affidato, sia che avvenisse in brefotrofio o a domicilio, a nutrici del posto dietro un modesto compenso.
In tempi più recenti, dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta del Secolo scorso, il fenomeno del baliatico diventa, in gran parte, un atto privato in cui le parti, la famiglia richiedente e la balia che deve allattare il neonato, sottoscrivono un accordo dietro compenso. Questo avviene soprattutto in alcune Regioni italiane, nella zona del Triveneto e nel Lazio in particolare in una zona della Provincia di Frosinone, la Ciociaria.
Mi arriva la voce di Marina Zucchelli che inizia ad introdurre il romanzo e avverto un'emozione, si riannodano dei fili che mi riportano alla mia infanzia, quando

© RIPRODUZIONE RISERVATA

sentivo mia madre fare riferimento ai suoi "fratelli di latte", che anche io ho conosciuto. Ed è qui che le caselle sembrano andare al loro posto, l'autrice del libro è ciociara come me ed ha avuto una nonna "balia", proprio come la mia, con una sostanziale differenza: mia nonna è stata più una nutrice che balia, ha allattato contemporaneamente sua figlia ed altri due bambini, senza lasciare la sua famiglia. Le donne "balie" quindi non venivano assunte per fare un lavoro ma "vendevano" un prodotto: il proprio latte, un prodotto del proprio corpo di madre.

Le balie, che dovevano essere donne sane e anche di bell'aspetto, lasciavano il proprio bambino a parenti o conoscenti che se ne prendevano cura fino al suo rientro, sapendo che poteva succedere che il forzato cambiamento di alimentazione del lattante poteva in alcuni casi provocare malattie serie, soprattutto intestinali.

Un fenomeno che assume forme sociologiche e psicologiche. Perché una madre lascia ad un'altra donna il proprio figlio per andare ad allattarne un altro dietro compenso? Ed è proprio questo che appare difficile da comprendere. E le domande che ti poni sono tante, dalle cause che hanno determinato tale fenomeno alle conseguenze che avranno segnato i rapporti all'interno di quei nuclei familiari.

La richiesta proveniva da famiglie benestanti dell'aristocrazia e della borghesia che ben si coniugava con la precarietà economica, con punte di acuta povertà, di molte famiglie che si vedevano costrette a prendere una decisione così dolorosa, sofferta, carica di implicazioni emotive.

L'allontanamento dal proprio figlio attiva un senso di colpa che accompagnerà quella madre per tutto il periodo del baliatico ma non solo. Tra la balia e il figlio di latte si instaurava un legame molto forte, fatto di contatto pelle a pelle, destinato ad interrompersi causando un altro abbandono.

Anche il rientro in famiglia diventava carico di problematicità, si dovevano ricucire i legami affettivi che la lontananza aveva reso più fragili, specie se c'era la presenza di altri figli piccoli che spesso non riconoscevano la madre al suo rientro.

A volte il trauma e la sofferenza emotiva erano insostenibili e alcune donne perdevano il loro latte, altre ce la facevano nonostante la nostalgia e la consapevolezza per quanto di dolce, di tenero, si sarebbe perso dei propri figli. Una ferita e una condizione di lutto che probabilmente sarebbe rimasto irrisolto.

Anche il bambino che perdeva improvvisamente quel contatto fatto di sguardi, di odori, di mani rassicuranti, subiva la perdita di quel legame primario fondamentale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che è l'attaccamento, una fase decisiva per la creazione di quelle mappe cognitive capaci di regolare i rapporti emotivi futuri, così importanti per conoscere il mondo e che condizionerà per sempre l'approccio alla realtà.

LATTE è un romanzo che racconta una storia che ti entra dentro, una storia di donne, di maternità, di scelte difficili, di legami non scelti e di legami che si infragiliscono. E' un fiume carsico che scorre in profondità ma che porta alla luce verità intime non rivelate, paure di cui si ha paura, bisogni nascosti di cui ci si vergogna.

Allattare è un gesto antico, è un rapporto potente, esclusivo, che appartiene al corpo prima ancora che alle parole.

La storia si svolge a Bologna nel 1959 in una casa dove convivono due donne che sono madri, in modi diversi, dello stesso bambino. Olimpia, colta, moderna, borghese, che dopo il parto ha solo voglia di recuperare il suo corpo non riconoscendolo più come proprio. Ada, balia ciociara, che ha lasciato i suoi figli, la sua famiglia per nutrire il figlio di un'altra donna, ma anche per provvedere al suo sostentamento economico, gesto che finisce per essere un elemento anche consolatorio.

Due donne molto diverse che condividono uno spazio anonimo fatto di silenzi, di gesti, di incontri, uno spazio in cui si riceve e si dona e che assume il carattere di un incontro.

Le parole di Marina Zucchelli sono evocative di immagini che ti entrano dentro perché vanno a toccare delle corde intime, potenti, che esplorano la maternità nelle sue pieghe più nascoste, quelle di cui non si parla volentieri. I silenzi, le colpe, il peso di dover essere sempre all'altezza di un ruolo che nessuno ti insegna ma che sembra essere innato, basta ascoltare la sua voce.

La scrittura è semplice, evocativa, capace di stare dentro le cose senza spiegarle troppo. Perché certe verità si sentono, non si spiegano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA